

Il discorso di un politico per i 50 anni della Div mont 9

Autor(en): **Masoni, Franco**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **60 (1988)**

Heft 1

PDF erstellt am: **18.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246885>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrücke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Il discorso di un politico per i 50 anni della Div mont 9

On. Franco Masoni, presidente del Consiglio degli Stati



Il Vostro Divisionario ha voluto, in questo Rapporto che coincide con il cinquantenario della Divisione, far sentire, accanto a quella del Consiglio Federale tramite il Capo del Dipartimento la voce del Parlamento, espressa in lingua italiana; gli sono grato per questa attenzione nei confronti della nostra minoranza e degli ascoltatori che le appartengono, ma anche del Consiglio degli Stati, quella delle Camere più chiamata a rappresentare i Cantoni ed il federalismo.

Perdonatemi se quanto dirò non è nuovo a cittadini di salda convinzione quali siete. Ma come potrebbe il Presidente d'una Camera in simile occasione, resistere alla tentazione di sottolineare i paralleli tra la milizia nell'esercito e nella nostra organizzazione civile e politica?

Federalismo istituzionale, democrazia diretta, separazione dei poteri, parlamento ed esercito di milizia, sono fondamenta del sistema, in cui si riflettono ed esprimono libertà, democrazia, rispetto del cittadino e delle minoranze linguistiche. La volontà di tenere un esercito di milizia, rifiutando un'armata di specialisti, ha il suo parallelo in quella di non volere un parlamento come professione: un'idea sottolineata dal divieto costituzionale di tenere truppe in servizio permanente, per il Parlamento dalla breve durata delle cariche: un anno per il Presidenti dei Consigli, due per quelli delle Commissioni permanenti, mentre l'appartenenza a queste ultime non può superare i sei anni.

Una milizia, cioè, che evita il formarsi di caste militari e politiche e favorisce l'integrazione fra le classi sociali, forte nel nostro Paese: ma che è anche limitazione del potere e di sue concentrazioni eccessive, a completazione della classica separazione dei poteri.

Il federalismo, che si fonda sul riconoscimento dei diritti delle minoranze e della sussidiarietà della Confederazione rispetto al singolo, ai Comuni e ai Cantoni, è un'ulteriore divisione e dislocazione del potere nella società civile, nel Parlamento con la parità tra Camera del popolo e Camera dei Cantoni, nell'Esercito con le competenze militari dei Cantoni. Ma come? Tutte queste limitazioni dell'autorità — separazione dei poteri, federalismo, bicameralismo, rigorosa regolamentazione del potere legislativo ed esecutivo, Esercito e Parlamento di milizia, restrizioni alle concentrazioni di potere nell'uno e nell'altro — non sono manifestazioni di sfiducia in noi stessi?

In realtà, dovremmo parlare, più che di sfiducia, di cauto realismo nei confronti del potere, in un sistema che si basa sulla fiducia nel senso di responsabilità dei cittadini liberi e coscienti dei loro diritti. Le Costituzioni che, come la nostra, affondano le radici nelle lotte per la libertà, contro l'assolutismo, partono da una visione estremamente disincantata dell'uomo e della società. Accettano l'uomo,

con i suoi istinti contrastanti, come quello di solidarietà e quello di affermazione individuale: anziché accompagnarlo con la quotidiana sorveglianza dello Stato poliziesco cercano, grazie anche alla pubblica educazione, di utilizzare positivamente, a profitto del generale benessere, gli egoismi e lo spirito di competizione; promuovono tale benessere basandosi sulla fiducia nel cittadino, nei suoi diritti e nel suo senso di responsabilità, salvo il dovere della società di reprimere gli abusi. Di regola, la società è sufficientemente forte contro gli abusi individuali; lo è meno nei confronti di quelli del potere: se questo traligna, chi lo controlla, chi ne reprimere gli eccessi, chi tutela il singolo? Proprio perciò la nostra Costituzione difende l'individuo, i suoi diritti, le sue libertà, controllando, restringendo e vincolando il più possibile il potere civile e militare.

Il cittadino ha, nei diritti politici, l'arma per difendersi da sé contro gli abusi dell'autorità: ma affinché non sia sminuito in quei diritti, ecco le limitazioni costituzionali del potere, per controllarlo e limitarlo, se necessario per poterlo rimuovere col voto. Queste misure costituiscono, nelle liberaldemocrazie evolute che si reggono grazie a un'alta maturità civica dei cittadini, un delicato sistema di garanzie e controlli, cautele e contrappesi, per contenere l'autorità.

In questo sistema costituzionale di controlli e garanzie, è elemento importante il principio di milizia nel parlamento e nell'esercito. Da quel complesso sistema di cautele e garanzie, deriva anche un voluto indebolimento del potere, che potrebbe pregiudicare l'efficienza, la rapidità di decisione, la trasparenza: a questi rischi ovviano, da noi, la stabilità politica derivante dal quadriennio di legislatura, senza crisi di governo né elezioni anticipate; dal senso di partecipazione e di responsabilità del cittadino e, nel settore militare, dal rapporto durevole di appartenenza, di conoscenza e di contatto del milite con l'unità, i quadri, l'arma e l'equipaggiamento affidatigli, quelli personali addirittura a domicilio, quelli di unità nei corsi. A ben vedere, v'è un parallelo tra l'affidamento dell'arma personale e i diritti di voto, d'iniziativa e referendum: armi militari, quelle armi politiche queste, per la difesa della libertà e dei diritti individuali.

L'esperienza insegna che ad ogni diritto corrispondono obblighi. Nessun diritto, nessuna libertà si mantengono senza autodisciplina, sforzo, impegno; più i diritti del cittadino sono assicurati e garantiti, più crescono per lui responsabilità e sacrifici. Il diritto di voto e di partecipazione impongono di prendere parte a un numero alto di elezioni e votazioni, lo sforzo di interessarsi dei problemi, di formarsi la propria opinione, di decidere responsabilmente; ma anche di assumere cariche politiche. In ogni Comune, molti concittadini assolvono nei Municipi, nei Consigli Comunali, nella Commissioni, notevole impegno di lavoro, con one-

re rilevante. Nei settori culturale, sociale, economico, una quantità d'associazioni, enti e ditte, substrato della vita e dello sviluppo del Paese, funzionano bene soltanto in quanto molti siano pronti ad assumere compiti, sacrifici, responsabilità.

Anche il sistema militare di milizia può funzionare nella misura in cui sappiamo accettare gli oneri che ci impone: obbligo generalizzato di servizio, scuola reclute, corsi di ripetizione, cura dell'equipaggiamento personale, formazione e tiri fuori servizio: qui, come in tutti i settori, gli obblighi sono più ingenti per chi — sottufficiale, ufficiale, membro di associazioni — è più direttamente coinvolto. Ma è soprattutto grazie a questo accresciuto impegno dei singoli e dei quadri che, in tutti i settori, s'intesse e sviluppa una vita sociale strutturata, in cui ciascuno, chiamato a svariati compiti e responsabilità, non si sente un numero, né un suddito, ma cittadino attivo.

Essere cittadino attivo, godere dei vantaggi che ciò nella nostra vita sociale comporta e nel confronto internazionale significa, non è un regalo della sorte; tutto questo va meritato e conquistato con sforzo accresciuto di partecipazione, con la disponibilità ad assumere impegni e fastidi. Il peso di questi obblighi, nel settore miliare, si fa ancor più gravemente sentire in momento di intensa attività economica, a ritmi che tollerano sempre meno interruzioni: è quindi doveroso esprimere pubblicamente, a tutti voi, soldati, sottufficiali, ufficiali, la riconoscenza e la gratitudine per la parte di responsabilità che vi siete assunti al servizio del Paese.

Una recente analisi, condotta sul periodo dal 1945 al 1985, conferma la comprensione e il favore popolare per l'esercito di milizia; segna tuttavia un calo della disponibilità individuale ad assumere oneri e sacrifici.

È vero: tra la gioventù si avverte un certo disimpegno. È fenomeno che merita ogni attenzione da parte dei responsabili politici, militari, dell'educazione, dei media. Forse la storia degli ultimi decenni giustifica questo minore impegno? Forse il recente avvio della distensione tra i Grandi, dopo decenni di guerra fredda, può spingerci a trascurare la nostra difesa?

Questa Divisione, con la consorella Brigata di frontiera 9, festeggia quest'anno il cinquantenario. 1938-1988: cinque decenni, in cui l'umanità ha visto promesse, trattati di pace, riconoscimenti di neutralità, regolarmente falliti, disattesi o traditi: il trattato di Monaco; l'occupazione di Estonia, Lettonia e Lituania a titolo preventivo, per difenderne l'integrità contro la Germania: promessa risoltasi poi nella sottomissione totale; il tentativo di occupare la piccola Finlandia; il patto russo-tedesco per la spartizione della Polonia. L'invasione germanica dei tre neu-

trali Belgio, Olanda e Lussemburgo, per aggirare la linea Maginot. Poi l'attacco della Germania alla Russia, alleata di pochi anni prima. Poi il fatto, emblematico, che lo stesso intervento degli Alleati occidentali, avvenuto per tener fede alla promessa di garantire la libertà della Polonia, non poté, alla fine della guerra, salvare questo sfortunato Paese da un'altra dittatura.

L'ONU, nata per difendere la pace e l'autonomia dei membri, per prevenire ed evitare la guerra, non ha potuto impedire il successivo travaglio di ben 130 conflitti che hanno coinvolto circa 90 Stati ed oltre 30 milioni di persone, tra morti e feriti. Un rapido sguardo ai fatti internazionali che hanno accompagnato i cinquant'anni di esistenza della Divisione rivela che la lezione della storia non è mutata: la storia recente, come l'antica, insegna che nella politica internazionale, talvolta le promesse vengono date per trarre in inganno, o, date in buona fede, vengono tradite o non possono venir mantenute poi; quindi che alla propria indipendenza ogni Nazione deve provvedere da sé, che la libertà d'un popolo è sempre primariamente assicurata dalla sua capacità di conquistarla e difenderla. In queste dolorose, realistiche costatazioni, ci pare implicita la risposta all'altra domanda; cosa possiamo sperare dagli accordi tra i Grandi sull'armamento nucleare?

Speriamo vivamente che questi accordi permettano di allentare e togliere le più gravi minacce che pesano sulla pace e la sicurezza. Ma chi ci può assicurare la buona fede degli intenti, la continuità delle intese nel tempo, l'effettiva creazione di un durevole clima di fiducia? Chi può garantire che gli autori degli accordi abbiamo veramente la possibilità, se non la volontà di applicarli fino in fondo? Del resto, non possiamo chiudere gli occhi sul fatto che conseguenza più immediata del prospettato trattato è l'accresciuta responsabilità degli Stati europei per la difesa. La lezione storica degli ultimi cinquant'anni è che nessuno può garantire la continuità, l'efficacia, la durata delle promesse e garanzie di rispetto e di pace fatte soprattutto dalle grandi alle piccole Nazioni.

Non dobbiamo per questo perderci d'animo: pur senza disperare mai, pur facilitando ogni iniziativa seria di pace, dobbiamo guardare alla realtà, fare affidamento sulle nostre forze e sui nostri sforzi, più che su promesse e proclamazioni d'altri.

Intenzioni anche serie, speranze anche fondate, non giustificano l'allentamento dell'impegno e delle responsabilità d'un Paese pacifico, come il nostro, per la sua difesa nazionale, senza miraggi di gloria e di conquiste allo scopo di affermare, mantenere e difendere la libertà, l'integrità del territorio e della popolazione, l'autonomia delle istituzioni, la pace e l'ordine pubblico. La neutralità, mezzo

(non fine) per la difesa della libertà e dell'indipendenza, è riconosciuta dal diritto internazionale soltanto a chi è capace di difenderla, di evitare che altri troppo facilmente ne profitti.

V'è chi, confortato dall'opinione di qualche scrittore e uomo di cultura impegnato, mette in dubbio la legittimità del servizio militare asserendo che esso non è nell'interesse generale, ma in quello d'una sola classe. Credo che, senza esasperare il discorso, senza lasciarci provocare ad irrigidimenti controproducenti, non sia difficile ai politici opporre pianamente a questi critici la profonda convinzione popolare che questo nostro sistema, con gli inevitabili difetti e limiti d'ogni costruzione umana, è fra quelli che, nella realtà, maggiormente assicurano benessere generale e ben distribuito, maggiore rispetto reciproco, più alta considerazione delle minoranze, minor peso del potere. Certo, nessuno può vietare ai sogni dello scrittore e dell'artista d'andar oltre, di maturare, da sentimenti di delusione, impeti di ribellione o di radicale riforma. Senza simili trasporti, giustificati o meno, le società del passato non avrebbero dato luogo a quella più aperta, in cui viviamo.

Ma qualsiasi popolo che decide responsabilmente dei suoi destini deve chiedersi, prima di seguire simili trasporti emotivi, se le società concretamente sostituibili a questa siano veramente capaci di maggiore libertà, di più alto livello civile, di più grande rispetto per il prossimo.

In un Paese in cui, grazie al diritto d'iniziativa, la Costituzione è oggetto di revisione permanente, ogni riforma è proponibile: popolo e Cantoni hanno però il diritto di decisione. Nessuna organizzazione pacifista, nessun comitato di soldati, può arrogarsi il diritto di forzare la decisione popolare. Quale scrittore o poeta, pur egregio, può pretendere d'imporre la formula per la soluzione di tutti i problemi?

V'è più d'un serio argomento per dire ad alcuni scrittori e uomini di cultura, pur comprendendo le loro visioni ora idealistiche, ora utopiche, ora di parte, che il popolo sovrano di questo libero Paese, nelle sue decisioni e in quelle dei suoi rappresentanti, non può far altro che procedere dall'esame della realtà e delle soluzioni realmente fattibili: ben venga l'immaginazione, ma, di grazia, l'immaginazione dell'umano e del fattibile; non è nostra colpa se, allo stadio odierno, sia difficile immaginare un paese più libero, rispettoso e giusto di questo nostro piccolo, debole, imperfetto, ma perfettibile. Pur concedendo che a qualche alto spirito esso possa apparire meschino rispetto ai grandi sogni, è proprio questa realtà che dobbiamo difendere anche verso chi, per quei sogni, sarebbe pronto a metterla a repentaglio.

Qualcuno obietterà che il voler insistere nella difesa nazionale è peccato di sfiducia nell'umanità, incamminata oggi verso un avvenire di migliore comprensione. La risposta è evidente, non appena si consideri che la nostra Confederazione usa lo stesso metro di cauta prudenza verso sé stessa, verso ogni concentrazione o eccesso di potere.

Se già la Costituzione, le istituzioni e la saggezza politica della Svizzera moderna ci insegnano ogni cautela verso il potere, che dev'essere contenuto, limitato e controllato; e se ciò vale verso il potere com'è qui concepito, democraticamente istituito, diviso, vigilato, questa stessa prudenza non deve forse, a maggior ragione, valere verso un potere altrui, che sfugge a qualsiasi nostra influenza e volontà? La difesa nazionale elvetica è proprio l'espressione di questa cauta prudenza, che noi mostriamo ed esercitiamo anche verso il nostro potere, liberamente eletto e legittimato dal voto popolare. Fiducia nell'uomo e nella sua capacità di reggersi e governarsi da sé, ma precisi limiti affinché un potere incontrollato, una violenza che sfugga alle nostre leggi e volontà, non abbiano a travolgerci.

Le costanti della storia, hanno insegnato a questo piccolo paese, aggrappato alle Alpi nel cuore d'Europa, che la libertà bisogna, giorno per giorno, conquistarla esercitandola, serbarla e difenderla con le proprie forze, pronti ai sacrifici necessari per scoraggiare in partenza ogni potenziale aggressore.

A questa lezione, con lo sforzo del costante impegno, è stata fedele la vostra Divisione, nei cinquant'anni della sua storia; siete stati, siete fedeli voi nell'adempimento degli obblighi di servizio. Siete stati degni dell'insegnamento di libertà del passato e delle speranze di libertà dell'avvenire: perciò vi esprimo in quest'occasione, la gratitudine e la fierezza dell'autorità politica per il vostro sforzo di soldati liberi per la dignità e la libertà del Paese.

Franco Masoni